

Aesthetics of Terra Forma

What tools for terrestrial imagination? Bruno Latour's lesson

Tommaso Morawski
tommaso.morawski@uniroma1.it

Landing on Earth. This now famous formula, which appears in the title of the exhibition/catalogue *Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth*, curated by Bruno Latour and Peter Weibel, sums up Latour's ecological-political project and his attempt to respond to the Anthropocene's need to bring us back to Earth, to this unstable soil that reacts to our actions and from which the project of Modernity had progressively distanced us. For Latour, climate change and the definition of *anthropos* as a geological force impose the search for a new habitable territory: the Earth we thought we knew, but which now presents itself as a new *terra incognita*. However, because of the uncertainty about the shape of the Earth, the need to develop new tools to orient ourselves and describe the situation in which we find ourselves becomes more and more urgent. If what is at stake after the disorientation (spatial, temporal, identity) caused by Gaia's intrusion is the re-politicization of belonging to the land, what are the cartographic representations that will be able to effectively describe our co-belonging to the space we inhabit, helping to make visible the different chains of agency? What are the tools we can use to learn to see things differently and thus become more "sensitive and responsive" to the fragile shells of this metastable world where life forms other than our own intersect their paths? What kind of map is an earthly map?

Keywords: Gaia, Anthropocene, Cartography, Globe, Latour

Estetica della Terra Forma

Quali strumenti per l'immaginazione Terrestre? La lezione di Bruno Latour

Tommaso Morawski
tommaso.morawski@uniroma1.it

1. Orientarsi

Landing on Earth. Questa formula divenuta ormai celebre compare nel titolo del libro/catalogo della mostra curata da Bruno Latour e Peter Weibel presso il ZKM | Center for Art and Media Karlsruhe¹: *Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth*. L'espressione scelta dai curatori ben sintetizza lo spirito del programma ecologico-politico latouriano e il tentativo di rispondere, chiamando a raccolta studiosi e competenze diverse, all'esigenza dell'Antropocene di riportarci sulla Terra, su questo suolo divenuto oramai instabile che reagisce alle nostre azioni e che condividiamo con altre forme di vita. Ispirato dai *tableaux de la nature* dell'«ultimo dei cosmografi»², il *savant* Alexander von Humboldt, e dal suo metodo per «descrivere il pianeta attraverso la letteratura, la pittura, il mito e i diari di viaggio», questo libro/catalogo affronta una «questione esistenziale»³ che può essere così riassunta: in che modo un cambio di paradigma cosmologico/metafisico modifica la definizione della politica e, di conseguenza, ciò che ci si aspetta dagli umani ora che la terra sotto i loro piedi ha iniziato a venir meno? La questione si pone con urgenza dal momento che l'«intrusione di Gaia»⁴ ha generato un

¹ La mostra, intitolata *Critical Zones: Observatories for Earthly Politics*, si è tenuta tra il maggio 2020 e il febbraio 2021 presso il ZKM | Center for Art and Media Karlsruhe. Concepita come una «mostra mentale» [*thought exhibition/Gedankenausstellung*] sul modello degli «esperimenti mentali» degli scienziati, è il quarto evento organizzato dalla coppia Weibel-Latour allo ZKM dopo: *Iconoclash* (2002), *Making Things Public* (2005) e *Reset Modernity* (2016).

² P. Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale* (2005), tr. it. di S. Rodeschini, Meltemi, Roma 2006, p. 251.

³ B. Latour, P. Weibel, *Preface by the Editors*, in B. Latour, P. Weibel (eds.), *Critical Zones. The Science and Politics of Landing on Earth*, The MIT Press, London-Cambridge 2020, p. 9.

⁴ I. Stengers, *Nel tempo delle Catastrofi. Resistere alla barbarie a venire* (2008), tr. it. di N. Manghi, Rosenberg & Sellier, Torino 2021, p. 66.

«triplice sentimento di disorientamento»⁵: spaziale – dove siamo? – temporale – in quale epoca ci troviamo? – identitario – chi siamo noi, che tipo di *agency* possediamo, come affrontiamo questa novità, come facciamo ad essere sicuri di non agire troppo male? Atterrare da qualche parte su questa Terra, dunque, per imparare a descrivere la nostra situazione, per orientarci e provare a uscire dalla crisi che stiamo attraversando.

Per fare luce sui motivi che hanno spinto i curatori della mostra *Critical Zones* a definire la crisi ecologica una crisi esistenziale e l'atterraggio una «questione di vita o di morte»⁶, vale la pena indulgiare sulla metafora orientamento/disorientamento. Latour la adopera spesso e volentieri nei suoi scritti dedicati al tema dell'ecologia politica e, di fatto, costituisce un tropo della filosofia occidentale, da Cartesio a Kant, da Deleuze a Stiegler. Proprio Deleuze osservava che quando un filosofo si «chiede “che cosa vuol dire orientarsi nel pensiero?”», risulta «che il pensiero presuppone esso stesso assi e orientamenti secondo i quali si sviluppa, che esso ha una geografia ancor prima di avere una storia, che esso traccia dimensioni prima della costruzione di sistemi»⁷. Facendo nostra questa immagine deleuziana potremmo ipotizzare che la geografia che definisce gli assi del progetto di Weibel e Latour è legata a doppio filo all'emergere di un nuovo attore politico: il Terrestre. Il Terrestre – termine, spiega Latour, che va scritto «con la T maiuscola per evidenziare che si tratta di un concetto»⁸ – sovverte le scale spaziali e temporali tradizionali. È un attrattore che agisce dappertutto ma non ha unità. È politico ma non è statuale. È troppo piccolo e limitato per l'orbe terraqueo della globalizzazione, troppo grande, dinamico e complesso per essere contenuto nelle frontiere ristrette e limitate della località. Come leggiamo in *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica* – l'ultimo libro che Latour ha dedicato al tema della crisi ecologica e che il traduttore tedesco Bernd Schwibs ha opportunamente ribattezzato *Das terrestrische Manifest*⁹ – per far fronte a questa comune perdita di orientamento abbiamo bisogno di una nuova cornice all'interno della quale collocare tutti i fenomeni critici, per noi, umani e non:

⁵ B. Latour, *Seven Objections against Landing on Earth*, in B. Latour, P. Weibel (eds.), *Critical Zones*, cit., p. 13.

⁶ *Ivi*, p. 16.

⁷ G. Deleuze, *La logica del senso* (1969), tr. it. M. de Stefanis, Feltrinelli, Milano 2015, p. 116.

⁸ B. Latour, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica* (2017), tr. it. di Rossella Pezzo, Raffaello Cortina Editore, Milano 2018, p. 56.

⁹ B. Latour, *Das terrestrische Manifest* (2017), übers. v. B. Schwibs, Suhrkamp Verlag, Berlin 2018.

ci vuole un termine che raccolga la stupefacente originalità (la stupefacente antichità) di questo agente [...]: il Terrestre come nuovo *attore politico*. L'evento di enorme portata che dobbiamo introiettare riguarda infatti la potenza d'azione di questo Terrestre che non è più lo scenario, lo sfondo, dell'azione degli esseri umani. Si parla sempre di geopolitica come se il prefisso 'geo' indicasse solo la *cornice* all'interno della quale si sviluppa l'azione politica. Ora, ciò che sta cambiando è che 'geo' indica un agente che partecipa adesso a pieno titolo alla vita pubblica. Tutto l'attuale disorientamento deriva dall'emergere di un nuovo attore che reagisce alle azioni degli uomini e impedisce ai modernizzatori di sapere *dove si trovano, in quale epoca* e soprattutto il *ruolo* che d'ora in poi devono avere [...]. Fino a non molto tempo fa si poteva ancora dire che gli umani erano 'sopra la terra' o 'nella natura', che si trovavano 'nell'epoca moderna' e che erano 'umani' più o meno 'responsabili delle loro azioni'. Era possibile distinguere una geografia fisica e una geografia 'umana', quasi si trattasse di strati sovrapposti. Ma come dire *dove* ci troviamo se questo 'sul' o 'nel' quale siamo collocati si mette a reagire alle nostre azioni, ci ricade addosso, ci cattura, ci domina, esige qualcosa e ci trascina nella sua corsa? Come distinguere ormai la geografia fisica dalla geografia umana? Finché la terra sembrava stabile, si poteva parlare di spazio e situarsi all'interno di questo spazio e su una porzione di territorio che pretendevamo occupare. Ma come fare se il territorio stesso si mette a partecipare alla storia, a rendere colpo su colpo, in breve, a occuparsi di noi? L'espressione 'Appartengo a un territorio' ha cambiato senso: essa indica ora l'istanza che prende possesso del proprietario!¹⁰.

Ridefinire il senso di appartenenza a un territorio e capire cosa significhi riorientarsi verso il Terrestre richiede alcuni passi indietro ulteriori, non foss'altro perché i due personaggi concettuali che Latour ha contribuito a introdurre nel dibattito sulla crisi ecologica, Gaia e l'Antropocene, possono essere a ragione considerati un precipitato della sua metafisica e della sua ontologia. Sono due nozioni che se non vengono correttamente inquadrare rischiano di essere fraintese, così come è stato frainteso secondo Latour il progetto scientifico della Modernità dagli stessi moderni¹¹. Gaia, personificazione della Terra nella mitologia greca, rischia di essere scambiata per una figura della totalità e della «gentile unificazione»¹², mentre si tratta di una figura della relazione e del conflitto. L'Antropocene – termine che indica l'era geologica che fa seguito all'Olocene, in cui l'uomo contribuisce a cambiare il clima del pianeta e di conseguenza anche la

¹⁰ B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., p. 57.

¹¹ Sulla questione si veda B. Latour, *Non siamo mai stati moderni* (1991), tr. it. di G. Logomarsino, Eleuthera, Roma 2018.

¹² B. Latour, *La Sfida di Gaia. Il Nuovo Regime Climatico* (2015), tr. it. di Donatella Caristina, Meltemi, Milano 2020, p. 295.

conformazione della sua superficie – rischia di essere caricato di un eccessivo antropocentrismo, sebbene esso, al contrario, indichi che anche l'umano diventa in una certa misura geologia, che egli/ella non è più «fuori dalla storia terrestre»¹³. Entrambi questi concetti, inoltre, forniscono un viatico utile a «voltare le spalle definitivamente alle nozioni di «moderno» e «modernità»¹⁴. Il riferimento alla Modernità è centrale per apprezzare gli sviluppi e l'originalità del discorso latouriano. Per incanalare i sentimenti politici verso una rinnovata consapevolezza dei legami tra le cose, tra le cose e le forme di vita, tra tutte le forme di vita, è infatti necessario che l'ecologia-politica inizi a fare i conti con la disgregazione che ha colpito alcune delle figure centrali di pensiero che hanno caratterizzato l'ideale moderno.

Latour rinviene il tratto distintivo del progetto moderno nel progressivo occultamento di quel processo di ibridazione tra cultura e natura che, almeno a partire dal XVII secolo, aveva definito il sapere scientifico, producendo due aree ontologiche – quella degli umani e quella dei non-umani – completamente distinte. Il problema principale, per Latour, è che se continuiamo a dare per buona l'epistemologia scientifica moderna ci ritroveremo sempre «prigionieri di una concezione della 'natura' impossibile da politicizzare perché inventata proprio per limitare l'azione umana in nome di leggi indiscutibili della natura oggettiva»¹⁵. Dunque, affinché il Terrestre possa emergere come attore politico, a dover essere radicalmente ripensata è anzitutto questa distinzione immaginaria tra natura e cultura, ambiente fisico e mondo sociale, che alcune filosofie del Novecento hanno continuato a considerare centrale per la loro definizione dell'umano. È stato l'uso improprio del concetto di natura da parte di quanti si autoproclamavano moderni, spiega Latour, che ha contribuito a rendere «il *mondo* inabitabile»¹⁶, impedendo agli occidentali e a coloro che li hanno imitati di politicizzare il proprio rapporto con la Terra, quindi di identificare come un'unica minaccia fenomeni quali le migrazioni, l'esplosione di diseguaglianze o il Nuovo Regime Climatico. Un pericolo, quest'ultimo, che assume tratti ancora più preoccupanti oggi che ambientalisti, scienziati e industriali – ma raramente i politici, come dimostra, secondo Latour, il negazionismo ecologico per esempio di Trump – riconoscono al genere umano la capacità di alterare processi chiave del sistema

¹³ B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., pp. 178-179.

¹⁴ B. Latour, *La Sfida di Gaia*, cit., p. 172.

¹⁵ B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., p. 86.

¹⁶ B. Latour, *La Sfida di Gaia*, cit., p. 66.

ambientale, influenzando cambiamenti senza precedenti nelle condizioni climatiche del pianeta. Riassumendo: l'ecologia – e in questo punto diventano evidenti le divergenze tra l'impostazione teorica latouriana e l'approccio di un certo ambientalismo contemporaneo – non è «l'irruzione della natura nello spazio pubblico, ma la *fine della natura* intesa come concetto che ci consentirebbe di riassumere i nostri rapporti con il mondo e di pacificarli»¹⁷.

Eppure il Terrestre, lo abbiamo anticipato, non è *altro* solo rispetto alla natura – per come essa era concepita dai moderni – ma è *altro* anche rispetto a ciò che i moderni chiamavano il “mondo umano” o “la società”. Latour chiarisce questo punto fondamentale in un passo decisivo de *La sfida di Gaia*, libro in cui prende in esame il tema delle condizioni della Terra nell'epoca dell'Antropocene:

L'antico ruolo della 'natura' deve essere completamente ridefinito. L'Antropocene volge la nostra attenzione verso qualcosa che è assai più di una 'riconciliazione' di natura e società in un sistema più grande che sarebbe unificato dall'una o dall'altra [...]. L'Antropocene [...] non supera la demarcazione tra natura e società: l'aggira del tutto. Le forze geostoriche *non coincidono più* con le forze geologiche a partir dal momento in cui si sono fuse in molteplici punti con l'azione umana. Laddove un tempo avevamo a che fare con un fenomeno 'naturale', incontriamo l' 'Antropos' – almeno nella regione sublunare che è la nostra – e, ovunque seguiamo le orme dell'umano, scopriamo modi di relazione con le cose che erano state collocate in passato nel campo della natura [...]. Siamo costretti a poco a poco a redistribuire interamente ciò che era 'sociale' o 'simbolico' [...]. La distinzione fra scienze sociali e scienze naturali è totalmente confusa. Né la natura né la società possono fare il loro ingresso intatti, nell'Antropocene, in attesa di essere serenamente 'riconciliati'. Sta accadendo alla Terra intera quel che è accaduto, nei secoli precedenti, al paesaggio: la sua artificializzazione progressiva rende la nozione di 'natura' altrettanto obsoleta di quella di 'wilderness'¹⁸.

Rinunciare alla pacificazione della natura nel quadro della metafisica latouriana comporta allo stesso tempo lo sforzo di ridefinire la posizione che occupa l'essere umano, in quanto soggetto conoscitivo e morale, in una chiave che non è più antropocentrica, ma relazionale. Ciò che il Nuovo Regime Climatico rimette in discussione non è solo la nozione di suolo, ma quella stessa di umano: «la sua composizione, la sua presenza, la

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ B. Latour, *La Sfida di Gaia*, cit., pp. 176-177.

sua configurazione», e di conseguenza i «*suoi interessi*»¹⁹ e le sue possibili alleanze politiche. È proprio «quando l'essere umano viene caricato della responsabilità di un disastro ecologico imminente, proprio allorché lo si tratta come attore sociale che agisce sulla natura egli perde le proprietà di soggetto autonomo e viene ripensato come una catena di agency»²⁰. Così si esprime, del resto, lo stesso Latour:

Essere un soggetto non significa agire in modo autonomo in riferimento a un contesto oggettivo, ma piuttosto *condividere l'agency* con altri soggetti che hanno ugualmente perso la loro autonomia. È perché abbiamo a che fare con questi soggetti – o piuttosto quasi-soggetti – che dobbiamo abbandonare i nostri sogni di controllo e smetterla di temere l'incubo di trovarci prigionieri della 'natura'. Non appena ci accostiamo a esseri non umani, non riscontriamo in loro l'inerzia che ci consentirebbe, per contrasto, di pensarci come agenti, ma al contrario, troviamo *agency* che *non sono più senza legame* con quel che siamo e quel che facciamo²¹.

Sostenere che l'essere umano non sia più il centro stabile dell'azione e che egli/ella non abbia più un'identità autonoma e indipendente che perdura come fosse una sostanza, significa riconoscere che gli attori, siano essi umani o non-umani, non smettono mai di scambiarsi le loro proprietà. Per Latour la «realtà è un assemblaggio e quel che esiste esiste solamente entro una relazione»²². Il reale, a livello di costituzione ontologica, si compone di ibridi che non si offrono a nessuna classificazione preventiva, ma si danno sempre come nodi entro reti di relazione. L'adozione di una prospettiva irriduzionista e il rifiuto da parte di Latour dell'idea di un mondo articolato secondo strutture pre-esistenti – l'ontologia latouriana viene generalmente definita “piatta” proprio in virtù della negazione di queste gerarchie prestabilite – rende evidente il carattere ibrido delle attività scientifiche e dei loro esiti; e permette di cogliere un fatto essenziale: cioè che «le figurazioni cosiddette *antropomorfe*» sono instabili al pari di quelle «*idromorfe, biomorfe o physio[naturo]morfe*». Quel che conta nella prospettiva latouriana «non è lo schema di partenza, l'istantanea iniziale, ma la metamorfosi». Riconoscere capacità di azione anche ai soggetti non-umani non significa attribuire loro le capacità percettive o

¹⁹ B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., p. 111.

²⁰ M. Croce, *Bruno Latour. Irriduzionismo | Attante | Piattezza | Ibridi | Gaia*, DeriveApprodi, Roma 2020, pp. 64-65.

²¹ B. Latour, *La Sfida di Gaia*, cit., pp. 101-102.

²² M. Croce, *Bruno Latour*, cit., p. 16.

emotive degli umani; indica piuttosto la necessità di redistribuire l'*agency* lungo quelle catene di causalità in cui gli enti si trovano impigliati in un rapporto di dipendenza reciproco. Se «è al mondo – e non più alla ‘natura’ – che siamo interessati, allora bisogna imparare ad abitare quelle che potremmo chiamare, mutuando la metafora dalla geologia, una zona metamorfica»²³. Il concetto di «zona metamorfica» qui indica i continui interscambi tra agenti umani e non-umani, interscambi che definiscono l’abitabilità di un territorio dopo l’intrusione di Gaia. Gaia, infatti, non è altro che il nome «proposto per tutte le conseguenze interrelate e imprevedibili dell'*agency*, ognuna delle quali persegue il proprio interesse manipolando il proprio ambiente»²⁴.

In estrema sintesi, se assumiamo i presupposti metafisici, ontologici e soprattutto metodologici che sono alla base del discorso latouriano, allora dobbiamo «accettare di definire i terreni di vita come ciò da cui un terrestre dipende per la sua sopravvivenza e chiederci quali sono gli altri terrestri che si trovano a loro volta a dipendere da esso»²⁵. Dobbiamo, cioè, riconoscere come agenti della geo-storia anche quei «popoli» per i quali il termine «umano» non ha immediatamente significato e «la cui scala, forma, territorio e cosmologia devono essere ridisegnati». Imparare a vivere nell’epoca dell’Antropocene significa, dunque, sforzarsi di ridefinire il compito politico per eccellenza: «quale popolo formate, con quale cosmologia e su quale territorio?»²⁶.

2. Descrivere

Impossibilitati a fuggire su un altro pianeta e alienati come siamo «dall’assenza di un *mondo in comune* da condividere»²⁷, il Nuovo Regime Climatico e il riconoscimento dell’*anthropos* come nuova forza geologica ci impongono la ricerca di un nuovo territorio abitabile per noi e i nostri figli. Un territorio che non ha nulla a che fare con la Terra fotografata dalla spazio – immagine utilizzata per la copertina del *Whole Earth Catalog* e conseguentemente elevata a simbolo del movimento ambientalista e della controcultura americana – ma che assomiglia piuttosto a una “Zona critica”, cioè quel sottile strato esterno della Terra, di pochi chilometri di spessore, collocato tra l’atmosfera e le rocce

²³ B. Latour, *La Sfida di Gaia*, cit., p. 96.

²⁴ *Ivi*, p. 205.

²⁵ B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., p. 123.

²⁶ *Ivi*, p. 207.

²⁷ *Ivi*, p. 8.

madri, dove si concentrano gli esseri viventi. Eppure, affinché noi e i nostri figli possiamo abitare queste “Zone Critiche”, dobbiamo prima imparare a descrivere ciò di cui si compone il Terrestre:

Che fare, dunque? *Anzitutto, descrivere*. Come potremmo infatti agire politicamente senza aver inventariato, sondato, misurato centimetro per centimetro, essere animato per essere animato, ciascuno singolarmente, ciò di cui è composto il Terrestre? [...]. Qualsiasi politica che non proponesse di riprendere la descrizione dei terreni di vita divenuti invisibili sarebbe disonesta [...]. È poco probabile che questo territorio enuclei un'unità spaziale classica, giuridica, amministrativa o geografica. Al contrario, le configurazioni attraverseranno tutte le scale di spazio e di tempo. Definire, per un terrestre, un terreno di vita è redigere la lista di ciò di cui ha bisogno per la sua sussistenza e, di conseguenza, di ciò che è *pronto a difendere* in ogni caso con la sua stessa vita. Ciò vale per un lupo come per un batterio, per un'impresa come per una foresta, per una divinità come per una famiglia²⁸.

L'esigenza descrittiva ha, come abbiamo visto, una motivazione anzitutto politica. La politica, infatti, è stata sempre orientata verso oggetti e quelli che vengono definiti «i valori da difendere» sono sempre «risposte alle sfide di un territorio che si deve poter descrivere». Questa, secondo Latour, è la grande «la scoperta dell'ecologia-politica: è una politica oggetto-orientata. Cambiate i territori e cambierete i comportamenti»²⁹.

Ora, per cambiare la descrizione di questi territori di vita e stilare la lista dei terrestri che contribuiscono e partecipano alla sopravvivenza nostra e dei nostri figli, sono necessari alcuni cambi di paradigma ulteriori. Anzitutto, bisogna passare da un'analisi in termini di sistemi produttivi a un'analisi in termini di sistemi generativi. Il sistema produttivo si fonda sulla distinzione, tipicamente moderna, tra attori umani e risorse, tra «un mondo in cui viviamo» e un «mondo di cui viviamo»³⁰. Il sistema generativo coinvolge invece «agenti, attori, esseri viventi con distinte capacità di reazione»³¹; e si caratterizza per il fatto di moltiplicare non solo i punti di vista, ma anche i «punti di vita»³², rendendo la distinzione tra i due mondi, quello *in cui* viviamo e quello *di cui* viviamo, insostenibile, anzi infondata. Nel sistema di produzione la lista è relativamente

²⁸ *Ivi*, p. 123.

²⁹ *Ivi*, p. 70.

³⁰ B. Latour, *Seven Objections Against Landing on Earth*, cit., p. 15.

³¹ B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., p. 107.

³² E. Coccia, *La vita delle piante*, Il Mulino, Bologna 2018, p. 31.

facile da redigere, in quello generativo è più difficile perché «gli agenti, gli esseri animati, gli attivi che la compongono hanno ciascuno il proprio percorso e interesse»³³. Per seguirne le tracce non si può fare altro che estendere la lista dei movimenti a cui siamo interessati:

I terrestri [...] hanno un problema estremamente delicato: scoprire di quanti *altri esseri* hanno bisogno per sopravvivere. È nel redigere questa lista che disegnano il loro *terreno di vita* (espressione che permetterebbe di dislocare la parola territorio troppo spesso ricondotta al semplice reticolo amministrativo dello Stato). Mettersi sulle tracce dei terrestri significa aumentare i conflitti d'interpretazione riguardo a ciò che è, vuole, desidera o può questo o quell'agente – e questo vale per gli operai come per gli uccelli nel cielo, per i *golden-boys* come per i batteri del suolo, per le foreste come per gli animali. Che cosa volete? Di che cosa siete capaci? Con chi siete pronti ad abitare? Chi può minacciarvi? Si evita così l'ostacolo di credere che sarebbe possibile vivere in empatia, in armonia, con gli agenti detti 'naturali'. Non si cerca l'accordo di tutti questi agenti insieme, ma si impara a dipenderne. Nessuna riduzione, nessuna armonia. Semplicemente, la lista degli agenti si allunga; i loro interessi si sommano; c'è bisogno della potenza della ricerca per cominciare a orientarsi³⁴.

Latour è chiaro: per elaborare la descrizione dei terreni di vita in termini generativi c'è bisogno della scienza e della ricerca, ma, come già indicato in precedenza, senza l'ideologia della natura della Modernità. Per cominciare a orientarsi dobbiamo sbarazzarci di quelle figure della Modernità, che continuano ad operare come «veleni», oscurando le conseguenze delle azioni «a tutte le agency»³⁵ e ostacolando il lavoro di messa a punto delle reti in cui gli enti (umani e non-umani) sono intricati. Quella che veramente impedisce di trasformare in senso comune la lezione fondamentale dell'Antropocene, e di trarre così vantaggio dalla disgregazione degli assi portanti della Modernità, è un'immagine del pensiero che è rimasta intatta per l'intera storia della filosofia: «l'idea di una Sfera che potesse consentire a chiunque di 'pensar globalmente' e di sostenere sulle sue spalle il peso totale del Globo». Latour la chiama la «maledizione di Atlante: *Orbis terrarum, sive Sphaera, sive Deus, sive Natura*»³⁶.

³³ B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., p. 123.

³⁴ *Ivi*, pp. 112-113.

³⁵ B. Latour, *La Sfida di Gaia*, cit., p. 204.

³⁶ *Ivi*, p. 198.

La nozione di globo, l'immagine della sfera e il pensiero cosiddetto globale, che sono i veri fardelli dell'uomo bianco, contengono il pericolo di unificare ciò che è composto e di ridurre ad omogeneità ciò che invece è per sua stessa costituzione plurale e contraddittorio. Questo accade perché la sfera non ha storia, non ha inizio né fine, non ha buchi, né discontinuità. Gli abitanti di Gaia non considerano la (propria) Terra un Globo:

Gaia non è del tutto una Sfera. Gaia occupa solo una piccola membrana, poco più di qualche chilometro di spessore, l'involucro delicato delle zone critiche. Non è dunque globale nel senso che funzionerebbe come un sistema azionato da una sala di controllo, occupata da qualche Distributore Supremo che sorveglia e domina tutto. Gaia non è una macchina cibernetica controllata da anelli di retroazione, ma una serie di eventi storici ciascuno dei quali si diffonde un po' più in là – oppure no. Comprendere l'intreccio delle connessioni contraddittorie e conflittuali non è un'operazione che possa essere eseguita saltando a un livello 'globale' superiore per vederle agire come un tutto unico; si può solo fare intersecare i loro percorsi potenziali con più strumenti possibili, per avere una chance di rivelare come queste agency siano connesse fra loro [...]. Ecco cosa significa vivere nell'Antropocene: la 'sensibilità' è un termine che si applica a tutti gli attanti capaci di diffondere i loro sensori un po' più in là e fare sentire ad altri che le conseguenze delle loro azioni ricadranno su di loro e li perseguiteranno. Se il dizionario definisce 'sensibile' 'ciò che riconosce o reagisce rapidamente ai minimi cambiamenti segnali o influenze', allora possiamo applicare quest'aggettivo sia a Gaia sia all'Antropos – ma soltanto se dotato a sufficienza di recettori per avvertire le retroazioni³⁷.

Se Latour e Weibel considerano il concetto di "Zona critica" particolarmente promettente per il loro progetto di una scienza e una politica terrestri, è perché esso taglia i ponti con quel modello di rappresentazione cartografica che come ha meritevolmente mostrato Peter Sloterdijk «dal globo di Behaim di Norimberga del 1492 – il più antico globo terrestre di questo tipo che ci sia rimasto – fino ai fotogrammi della Nasa e alle riprese dalla stazione spaziale *Mir*»³⁸ ha caratterizzato il processo cosmologico della Modernità e l'idea, invalsa ancora oggi, che conoscere sia unicamente «*conoscere dall'esterno*»³⁹.

Dalla scienza moderna abbiamo ereditato la convinzione che la Terra sia un pianeta tra gli altri, un oggetto galileiano, immerso in un universo infinito di corpi essenzialmente

³⁷ *Ivi*, p. 204.

³⁸ P. Sloterdijk, *Il mondo dentro il capitale*, cit., p. 50.

³⁹ B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., p. 90.

simili. In quest'ottica, progredire nella Modernità equivale a sradicarsi dal suolo primordiale, con la conseguenza che tra tutti i fenomeni e i movimenti accessibili sulla Terra vengono considerati «solo quelli che si sarebbero potuti vedere a partire da Sirio»⁴⁰ – un pianeta dell'immaginazione a cui nessuno ha mai avuto realmente accesso tranne che con la fantasia, come testimoniano i viaggi del Micromegas di Voltaire. Ma se il Globale afferra le cose da lontano e le ritiene indifferenti all'operato dell'uomo, il Terrestre al contrario «le afferra come se fossero viste *da vicino, interne* al collettivo e *sensibili* all'azione degli umani alla quale reagiscono con forza». Fedeli al mito della modernizzazione ad ogni costo abbiamo, per Latour, perso «sensibilità rispetto alla natura come processo»⁴¹ a vantaggio dell'idea illusoria di una natura-universo che si estende, senza soluzioni di continuità, dalle cellule del nostro corpo fino alle galassie più lontane. Ci siamo infatti convinti che quell'«effetto zoom»⁴² che pretende di allineare Locale e Globale, Suolo e Spazio infinito, definisca ancora oggi la visione scientifica della natura e della materia.

Sbarazzarsi di questa immagine velenosa per ricollocare il Globale da qualche parte *sulla* Terra, non è semplice. Sebbene la posta in gioco sia proprio quella di ridefinire l'appartenenza al suolo, non basta rintanarsi, per contrasto, tra i confini invalicabili della prossimità. Non possiamo confondere il ritorno *sulla* Terra con il ritorno *alla* Terra. Il locale è fatto per chiudersi. Le sue caratteristiche secondo Latour sono: l'omogeneità etnica, la patrimonializzazione, lo storicismo, la nostalgia, l'autenticità. Il Terrestre è fatto per aprirsi, un'apertura che non si lascia rinchiudere in nessuna frontiera o recinto. Ma allora che fare? Come assecondare il nuovo desiderio di radicamento senza cedere, da una parte, alla terribile, e quanto mai inutile, ideologia del sangue e del suolo; e, dall'altra, al mito di una globalizzazione univoca e senza storia? Come risolvere i nuovi problemi di scala, di dimensione e insediamento che il Terrestre ci pone davanti agli occhi senza ricorrere al modello cartografico dello “zoom cosmico”⁴³?

Considerando che è stata soprattutto la logica dello sradicamento che ha guidato lo sviluppo delle scienze moderne e informato la rappresentazione cartografica del globo a

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ivi*, p. 94.

⁴² B. Latour, *Anti-Zoom*, in *Contact, catalogue de l'exposition d'Olafur Eliasson*, Fondation Vuitton, Paris 2014, pp. 121.

⁴³ Per un'archeologia mediale dello zoom cosmico cfr. Z. Horton, *Cosmic Zoom. Scale Knowledge and Mediation*, The University of Chicago Press, Chicago and London 2019.

renderci insensibili alla «calda attività di una terra finalmente colta da vicino»⁴⁴, è necessario – sostiene Latour – che l’idea del Globale lasci spazio a «un’opera d’arte, un’estetica». Dove per estetica egli intende quella capacità di «percepire ed essere coinvolto» che «precede ogni distinzione fra gli strumenti della scienza, della politica, dell’arte e della religione»⁴⁵. Un’estetica, dunque, che ci renda finalmente sensibili all’esistenza di altre forme di vita. Attraverso «nuovi strumenti di visualizzazione»⁴⁶ si tratta di rendere percepibile la discontinuità materiale di un territorio di vita, sottolineando il contrasto fra gli “zoom effects” caratteristici della rappresentazione del pianeta visto da nessun luogo e il Terrestre. I cambiamenti cosmologici sono possibili – questa una delle principali lezioni dell’ecologia latouriana – solo a patto di cambiare anche le rappresentazioni, solo se siamo disposti a mutare la nostra «cornice immaginativa»⁴⁷. Il Terrestre è sì un Nuovo Mondo, una nuova *terra incognita*, ma non assomiglia in nulla a quella che i Moderni avevano scoperto e occupato grazie alla loro sferologia cartografica:

Non si è mai così provinciali come quando si sostiene di avere una ‘visone globale’...La scala non è ottenuta per mezzo di incastri successivi di sfere di diametro differente – come nel caso delle matrioske – ma dalla capacità di stabilire delle relazioni più o meno numerose e soprattutto reciproche. La dura lezione dell’attore-rete secondo cui non c’è alcuna ragione di confondere una località ben connessa con l’utopia del Globo vale per tutte le associazioni di viventi. La ragione per cui la rilocalizzazione del globale è divenuta così importante è che la Terra stessa non può essere afferrata globalmente da nessuno. È la lezione fondamentale dell’Antropocene⁴⁸.

In tale prospettiva, il Terrestre non è uno spazio da cui ci si può distaccare, piuttosto un terreno di vita «polifonico»⁴⁹ che dobbiamo poter perlustrare da vicino. Solo aderendo al principio della «prossimità critica»⁵⁰ potremo infatti cogliere la nuova e drammatica connessione fra *agency* di cui sono composte le Zone Critiche. Solo atterrando da qualche

⁴⁴ B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., p. 97.

⁴⁵ B. Latour, *La Sfida di Gaia*, cit., p. 209.

⁴⁶ B. Latour, *Seven Objections Against Landing on Earth*, cit., p. 19. Si tratta di elaborare nuovi strumenti di visualizzazione sul modello, spiega Latour, di quelli utilizzati da Humboldt per il suo *Tableau physique des Andes et Pays voisins*.

⁴⁷ A. Lowenhaupt Tsing, *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo* (2015), tr. it. di G. Tonoli, Keller editore, Rovereto 2021, p. 49.

⁴⁸ B. Latour, *La Sfida di Gaia*, cit., p. 197.

⁴⁹ A. Lowenhaupt Tsing, *Il fungo alla fine del mondo*, cit., p. 55.

⁵⁰ B. Latour B., P. Weibel, *Preface by the Editors*, cit., p. 9.

parte sulla Terra e mettendoci sulle tracce dei «molteplici piani di composizione del tempo»⁵¹, potremo riportare la storia al centro dell'attenzione e dare forza e sostanza a una «politica terrestre»: abbandonare ogni pretesa unificante o di progresso, e sforzarci di esplorare quanti più movimenti e assemblaggi possibili per individuare le «*lotte dei posti geo-sociali*»⁵².

3. Mappare

Non è un caso se la condanna della globalizzazione da parte di Latour e il suo invito a spostare l'attenzione dalla natura al Terrestre, invece di indicare cambiamenti politici di massa o risposte di carattere globale e/o planetario, chiami in causa una «sperimentazione locale di ciò che significa abitare una terra *dopo* la modernizzazione, *insieme a coloro* che la modernizzazione ha definitivamente spostato»⁵³. Una sperimentazione politica che – lo abbiamo visto – non può essere realizzata senza sviluppare «nuovi strumenti per osservare»⁵⁴, senza elaborare una “nuova arte del descrivere”, senza «mappare tutto di nuovo»⁵⁵. Come leggiamo all'inizio di *Tracciare la rotta*: «Per resistere a questa comune perdita di orientamento, occorre *toccare terra* da qualche parte. Di qui l'importanza di sapere come orientarsi. E dunque disegnare qualcosa di simile a una mappa delle posizioni imposte da questo nuovo paesaggio, all'interno del quale si ridefiniscono non solo gli affetti della vita pubblica ma anche le sue poste in gioco»⁵⁶.

In un'epoca di mutamenti ecologici in cui dove sei definisce che tipo di politica sosterrai, una nuova “cartografia” appare indispensabile. Ma che tipo di cartografia è una cartografia (del) Terrestre? Se la posta in gioco dopo il disorientamento (spaziale, temporale, identitario) causato dall'intrusione di Gaia è la ripoliticizzazione dell'appartenenza al suolo, quali sono le mappe che potranno efficacemente descrivere la nostra coappartenenza a un territorio di vita e contribuire a rendere visibili le diverse catene dell'*agency*? Quali sono gli strumenti che possiamo utilizzare per imparare a osservare le cose in modo differente e diventare così più «*sensibili e reattivi* ai fragili

⁵¹ A. Lowenhaupt Tsing, *Il fungo alla fine del mondo*, cit., p. 49.

⁵² B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., p. 83.

⁵³ *Ivi*, p. 135.

⁵⁴ A. Lowenhaupt Tsing, *Il fungo alla fine del mondo*, cit., p. 55.

⁵⁵ B. Latour, *Tracciare la rotta*, cit., p. 46.

⁵⁶ *Ivi*, p. 9.

involucro che abitiamo»⁵⁷ insieme a forme di vita diverse dalla nostra, ma che intersecano, con tempi e scale differenti da quella umana, i nostri stessi percorsi?

Alcuni degli interrogativi che pone il discorso ecologico-politico di Latour trovano un interessante sviluppo in *Terra Forma. Manuel de cartographies potentielles*, libro scritto a sei mani dalla regista teatrale e storica della scienza Frédérique Aït-Touati, insieme agli architetti Alexandra Arènes e Axelle Grégoire. Concepita come un atlante dell'immaginario terrestre, l'opera racconta l'esplorazione di una nuova *terra incognita*, la nostra, e lo fa mobilitando una peculiare «cartografia del vivente»⁵⁸: mappe basate sui corpi, piuttosto che sulla topografia, che danno forma a uno spazio liquido «solcato da vettori, frecce instabili che costituiscono più delle connessioni temporali che dei tracciati»⁵⁹.

Il riferimento alla cartografia non è una novità per il dibattito sulla crisi ecologica. Numerose sono infatti le opere uscite in questi anni che ragionano, studiano o illustrano l'Antropocene servendosi di mappe, grafici e diagrammi. Tuttavia, rispetto a libri pur importanti come l'*Atlante dell'Antropocene*⁶⁰ a cura di Gemenne e Rankovic (2021) o *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene*⁶¹ a cura di Pievani e Varotto (2021) la sperimentazione cartografica di *Terra Forma* ha il merito di approfondire il carattere performativo e speculativo delle rappresentazioni cartografiche nel loro legame con il territorio. Le mappe, tradizionalmente, ci mostrano uno spazio vuoto, spogliato da ogni forma di vita, uno spazio a scala fissa, privo di narrazione, costitutivamente disponibile ad essere colonizzato e occupato almeno sul piano dell'immaginario. L'ideale delle cartografie di *Terra Forma* è invece quello di ripopolare questo spazio di rappresentazione e visualizzazione, cambiandone la grammatica. Un approccio «generativo»⁶² alla medialità cartografica che può aiutarci a valutare, sul piano pratico e

⁵⁷ B. Latour, *La Sfida di Gaia*, cit., p. 203.

⁵⁸ F. Aït-Touati, A. Arènes, A. Grégoire, *Terra Forma. Manuel de cartographies potentielles*, B42, Paris 2019, p. 4.

⁵⁹ F. Careri, *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino 2006, p. 22.

⁶⁰ F. Gemenne, A. Rankovic, *Atlante dell'Antropocene* (2019), trad. it. di A. Malcevski, Mimesis, Milano-Udine 2021.

⁶¹ T. Pievani, M. Varotto, *Viaggio nell'Italia dell'Antropocene. La Geografia visionaria del nostro futuro*, Aboca edizioni, Sansepolcro 2021.

⁶² Spiega Lorenz Engell: «Medien sind Ermöglichkeiten. Dabei öffnet ein Medium einen je spezifischen Horizont der Möglichkeit [...]. Medien sind grundsätzlich generative», L. Engell, *Tasten, Wählen, Denken. Genese und Funktion einer philosophischen Apparatur*, in S. Münker et al. (hrsg. v.), *Medienphilosophie. Beiträge zur Klärung eines Begriffs*, Fisher Verlag, Frankfurt am Main 2003, p. 54.

applicativo, quel nesso tra estetica, ecologia e politica che Latour giudicava fondamentale affinché la «distruzione (dell'immagine) del Globo»⁶³ fosse portata a compimento e il Terrestre potesse finalmente emergere come nuovo attrattore politico⁶⁴.

Ripopolare le mappe significa peraltro accettare l'idea che noi umani non siamo i soli a dare forma allo spazio. Per dinamizzare le mappe bisogna saper catturare, attraverso nuovi modelli di visualizzazione cartografica le trasformazioni di un territorio prodotte da agenti biotici e abiotici; e individuare la cornice grafica e concettuale in cui le entità terrestri possono (finalmente) iscrivere le loro tracce e renderle visibili. Proprio questo è l'obiettivo della cartografia Terrestre. Porre rimedio alla «mancanza di visione e immaginazione»⁶⁵ che costituisce il maggior ostacolo alla comprensione di ciò che davvero significa abitare la Terra. Il mondo rappresentato da queste carte non è più lo spazio contenitore della Modernità, ma un «immenso territorio estetico»⁶⁶. Solo se siamo in grado di registrare quanti più movimenti possibili, possiamo anche dialogare con gli altri Terrestri e formare con loro alleanze. Nonostante siano difficili da leggere, prive come sono di coordinate e topografia, le mappe di *Terra Forma* mantengono la funzione fondamentale di ogni carta geografica: fornire un mezzo per l'orientamento. Laddove, come abbiamo visto, orientarsi dopo l'intrusione di Gaia significa tentare di abitare uno spazio popolato da altri esseri viventi, che condividono e plasmano la terra, e, insieme a noi, la *terraformano*.

⁶³ B. Latour, *La Sfida di Gaia*, cit., p. 160.

⁶⁴ I legami tra gli autori di *Terra Forma* e il pensiero di Latour sono continui e persistenti come testimoniano, oltre ai numerosi riferimenti a piè di pagina, anche l'opera teatrale *Gaia the Global Circus* (2010) o la lezione/performance *Inside* (2017). Per farsi un'idea della collaborazione tra Aït-Touati, Arènes, Grégoire e Latour può essere utile fare una ricerca sul sito <http://www.bruno-latour.fr/>.

⁶⁵ F. Aït -Touati, A. Arènes, A. Grégoire, *Terra Forma*, cit., p. 181.

⁶⁶ F. Careri, *Walkscapes*, cit., p. 114.